



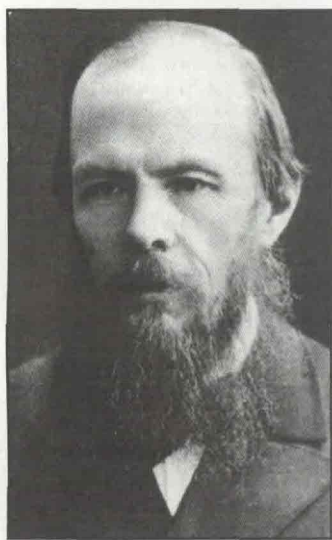
► Fedor Dostoevskij

Memorie del sottosuolo
(traduzione di Paolo Nori)

Voland, pp. 180, euro 10,00

di Domenico Gallo

Una nuova traduzione di Dostoevskij è l'occasione per leggere e rileggere un testo che, in diverse fasi della nostra esistenza, è apparso, se non per illuminarci, almeno per infastidirci. I classici sono quei libri che mentre li teniamo in mano e guardiamo la copertina provocano l'apparizione di immagini del nostro passato, ma quando li rileggiamo ci inquietano per gli inaspettati suggerimenti e per la consapevolezza che le precedenti letture erano state limitate e superficiali. E così è stato per la traduzione di Paolo Nori di *Memorie del sottosuolo*, che mi ha concesso una terza lettura e la possibilità di un nuovo viaggio nell'animo umano. Dostoevskij è stato lo scrittore che più di ogni altro ha messo a nudo quel dialogo interiore in cui, indifferenti a ogni moralità, sondiamo ogni eventualità e sperimentiamo quelle parti di noi che socialmente siamo tenuti a nascondere. Una frase tra molte mi ha attirato e si è fatta sottolineare, forse perché mi descrive qualcosa che ogni giorno mi opprime e che mi sembrava un male nuovo e dei giorni nostri: si parla di uomini che per la loro limitatezza confondono le cause secondarie per le prime, e si convincono di avere trovato un "fondamento indiscutibile". Nella sua polemica anti-illuminista, in cui balenano echi di darwinismo radicale, l'uomo è colto nella sua genetica irrazionalità e



incapacità di riconoscersi in un progresso sociale che sia declinato dall'interazione delle libere azioni dei singoli uomini. E intorno a noi, oggi, vediamo persone che hanno smarrito il senso della misura e dedicano la loro vita a ideali stravolti e secondari. E così rileggiamo di una razza umana che neppure sa perseguire i propri interessi, paralizzata dalla pigrizia e dalla paura del futuro. Il "bipede ingrato" è dunque condannato a produrre sofferenza negli altri come atto esistenziale, perché altrimenti non saprebbe come esprimere il fatto di essere vivo. Personaggi che talvolta sembrano maldestri nel fare il male, come il protagonista delle *Memorie*, che sembrano essere culturalmente capaci di scegliere le azioni eticamente migliori, ma che, come in *Sulla neve fradicia*, inevitabilmente compiono scelte singolarmente futili ma complessivamente destinate a comporre una tragedia.

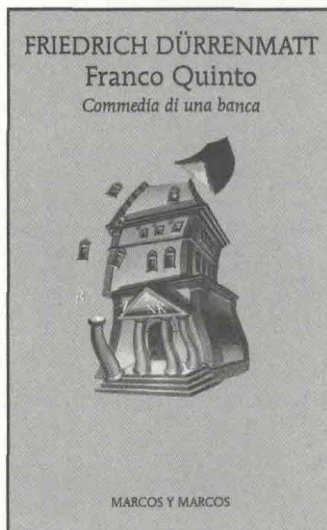
► Friedrich Dürrenmatt

Franco Quinto.
Commedia di una banca
(traduzione di Aloisio Rendi)

Marcos y Marcos, pp. 160, euro 12,00

di Silvia Albesano

«[...] l'uomo non è libero, vive per l'affare, / inseguito dai lupi / coi cani che stanno ad abbaiare» sentenza Richard Egli, capo del personale, nella prima scena di questa singolare "commedia" (*Oper*, nel titolo originale: *Frank der Fünfte. Oper einer Privatbank*), «metà tragedia e metà farsa», incentrata sulle sorti



pericolanti di una banca svizzera di proprietà della famiglia Franco da ben cinque generazioni. E la forza del testo (allestito per la prima volta nel 1959, a Zurigo, con le musiche di Paul Burkhard), che riesce ancor più sinistro e inquietante nella sua attualità – o piuttosto universalità? – sta proprio nell'intreccio indissolubile e stridente di farsa e tragedia: personaggi e comparse improbabili, stralunati e persi eppure capaci, quasi loro malgrado, di bassezze e cattiverie assolute; entrate e

uscite di scena sgangherate; banconote che viaggiano su piatti di bresaola. Profondamente tragico e shakespeariano è però il dissidio senza tempo tra la necessità o ineluttabilità del male (che qui assume le sembianze dell'ossessione per il profitto, per l'accaparramento a ogni costo), e la libertà del singolo di non compierlo. «Non potevamo fare altrimenti. Era troppo pesante l'eredità che gravava su di noi. Tu conosci le incredibili ladronerie dei nostri padri, lo sai bene che non ci restava altra scelta che continuare a uccidere e truffare, che era impossibile tornare indietro» dice il banchiere Franco Quinto, in procinto di eliminare il suo migliore amico, per giustificare la spirale di nefandezze di cui sarà presto, a sua volta, vittima per opera del figlio (Franco Sesto). «Tu menti. In qualsiasi momento avremmo potuto tornare indietro [...]. Non esiste eredità che non si possa rifiutare, non esiste delitto che si sia costretti a compiere. Noi eravamo liberi [...], nati in libertà e consegnati alla libertà» gli risponde l'amico e complice. Ma ormai è troppo tardi, almeno per i personaggi di questa nerissima commedia, prigionieri di un «calderone infernale» in cui governa la paura.